

IL ROMANZO DI BARTOLINI

Dove finiscono le illusioni della Storia

Nella narrativa di Elio Bartolini, a cominciare dal suo quinto romanzo, *Chi abita la villa* (1967), per precisarsi ancora più nettamente in *Pontificale in San Marco* (1978), si è instaurata una particolarissima interpretazione della Storia che risulta fatta di possibilità, di ipotesi, di tentativi lasciati a mezzo, e insomma di azioni non compiute, ma, per l'appunto, ipotizzate. Presente e passato si sovrappongono in un'inconoscibile dimensione del tempo; spesso i personaggi diventano ombre, e le immagini dipinte o scolpite entrano nel tessuto del racconto come se fossero personaggi, in un'ambigua mescolanza di vita e di morte. Così, e anzi con un'ulteriore precisazione sul piano formale, strutturale e stilistico, accade anche nel nuovo romanzo, dal titolo *La linea dell'arciduca*, edito da Rusconi.

Anche in quest'opera, infatti, quasi niente resta del romanzo tradizionale; intreccio e personaggi, convenzionalmente intesi, spariscono, sostituiti da presenze, «possibilità» che si avvicinano, si affacciano senza realizzarsi concretamente, senza trovare un effettivo sviluppo. Cronologicamente, in base alla misura ordinaria del tempo, queste «possibilità» si verificano nell'arco di due secoli, consumati in uno spazio reale localizzato in una zona della Bassa friulana (vi si nominano Gradis, Goricizza, Riva, Gradiscutta, Goricizza), lungo il corso del Tagliamento. Per tutto ciò che avviene, punto di riferimento è un piccolo paese con la piazza dominata da un grande platano; a breve distanza sorge una villa con timpano, barchesse e statue; in disparte se ne stanno una chiesetta e un cimitero.

Pontificale in San Marco si apriva con la descrizione di un immaginario dipinto di soggetto storico (l'arrivo a Venezia dell'ultimo Patriarca di Aquileia, dopo l'abolizione anche nominale del glorioso stato teocratico): il nuovo romanzo prende avvio con una scena di battaglia descritta sui suggerimenti di una stampa d'epoca che raffigura «l'arciduca Carlo d'Asburgo alle Grave del Tagliamento nella giornata campale del 16 marzo 1797», quando l'esercito austriaco, al suo comando, si batté contro l'armata napoleonica. In attesa dello scontro, l'arciduca Carlo, uomo lucido e disincantato, già preparato alla sconfitta, cavalca con il suo stato maggiore verso il greto del Tagliamento: a un tratto, protende l'indice a una certa linea di là dal fiume, la quale, compatta eppure mobile, rivela l'avanzare (forse una manovra diversiva) della fanteria nemica. L'effigie dell'arciduca, nel gesto di indicare alcunché di simile a una linea incerta, si ferma idealmente nel tempo, e riappare nel prosieguo della narrazione, sempre con l'indice puntato da quella parte (si può dunque parlare di linea dell'arciduca) dove accade o dovrebbe accadere qualcosa. Non per nulla, davanti allo spettacolo della battaglia, che «è anche una sagra», fra «la confusione di vivandieri maniscalchi cerusici mercanti cortigiane» e uno sconcio bivaccare di truppe di riserva, al cospetto di contadini attoniti, egli «quasi sorride, nel distacco di chi vede il suo acume, la sua perspicacia, la sua consapevole bravura affidati a un insieme di circostanze cieche, di fatti — come si dice — puramente meccanici, eppure, per una serie concentrica di casualità, determinanti. E della casualità, questo greto (del Tagliamento) solo vuoto, solo arido, solo accidentato, solo da calcolare in miglia, è la più fisica delle immagini...».

Da quella lontana giornata campale, la serie concentrica di casualità continua a ripetersi in questo

territorio, producendo degli eventi che non hanno mai epilogo, non giungono mai a termine, imbrigliati da una forza inconoscibile, misteriosa. L'ambiente, sempre «da calcolare in miglia», è testimone di novità, ossia di apparenti novità, relative alla costruzione di un tronco di ferrovia iniziato (il percorso della linea non si sa, non essendo stato deciso come allacciarla al sistema ferroviario dell'impero) dal genio militare austro-ungarico nella seconda metà dell'Ottocento. Ma sull'orizzonte già si addensano le nubi della guerra del 1866 fra l'Austria e il regno sabauda, e i lavori saranno sospesi, perché «se gli italiani vogliono il Veneto, non possono pretendere che l'impero gli costruisca anche le strade ferrate per arrivare a prenderselo». Di certo, comunque, la ferrovia (per un attimo, una specie di incantesimo, ci appare una confortevole stazione, con il personale al completo) non sarebbe servita per gli abitanti della zona. Sull'abbozzo del tracciato, ridotto alla picchettatura e a qualche tratto di terrapieno, si ritorna a lavorare agli inizi del nostro secolo, e stavolta è di turno il regno d'Italia, ma senza alcun esito, dal momento che nessuna ferrovia, in questa zona, trovano gli italiani in fuga nel 1917, incappati «nel tradimento di qualcosa che dovrebbe esserci, che la carta topografica dà per esistente, che invece non c'è».

Parallela a quella della ferrovia, si intravede nel romanzo una vicenda tutta privata all'interno della villa gentilizia dove alloggia il giovane ufficiale dei genieri austriaci, preposto a dirigere i lavori ferroviari, e forse gratificato dei favori della bella padrona di casa: un baluginio di episodi modulati sulla falsariga dell'*Otello* scespiriano, chiamato ironicamente in causa tramite le oleografie e varie battute drammatiche; quasi un balletto d'ombre che anche un altro gruppo di ombre compie, al tempo stesso, nell'osteria del paese. La concreta realtà della villa va progressivamente verso lo sfacelo, avvolta in una mortifera atmosfera di semioscurità da cui emergono alcuni oggetti, un pianoforte, uno scialle veneziano, certi quadri, un pavone imballato, statue di pietra che forse parlano al posto delle persone. Di certezze, resta la realtà esterna, geologica e biologica, che di volta in volta cancella le tracce della ferrovia interrotta, riducendola a quella «linea punteggiata che nei grafici significa molto meno di un progetto di massa».

Mentre la morte si inoltra, inesorabile, nella villa, e i segni della presenza della signora, non più visibile, si riducono a strani accordi del pianoforte e a rumori attutiti di là dalle pareti o di sopra dai soffitti, il regime mussoliniano fa riprendere i lavori che si incepano sull'idea di progettare un ponte sul Tagliamento, i cui piloni saranno fondati soltanto dopo l'ultima guerra, quando funziona ormai l'autostrada, nel paese è sorta la fabbrica «Friulplastik». La villa, ristrutturata (degradata a falso storico, dunque morta più che mai) e turisticamente ribattezzata «Villa dei dogi», ospita adesso, come albergo adibito a quartier generale, l'alta ufficialità delle forze armate di vari paesi, qui convenute per le manovre con lancio di missili. A che cosa potrebbe servire, ormai, la ferrovia? In caso di guerra vera, quel poco che è stato realizzato sarebbe immediatamente fatto saltare. E di nuovo i lavori, quasi ingenui, puerili nel clima fantascientifico della guerra missilistica, si interrompono. Sulla «linea dell'arciduca», nella chiusa del libro, scende la neve e can-

cella le opere degli uomini, in un silenzio «come di cataclisma già avvenuto», che ci fa pensare a una glaciazione sulla terra deserta dopo un conflitto disputato con gli attuali armamenti.

La ferrovia non compiuta assurge qui a metafora della Storia, intesa — diciamo — come una costruzione che di continuo si sfalda, una condizione di provvisorietà destinata a diventare definitiva, un perenne «binario morto». Delle imprese troncate dopo progetti, fatiche, speranze, speculazioni di vario genere, non rimangono che le carte accumulate con il trascorrere degli anni, caratterizzate da un'«arida trasparenza che stinge gli inchiostrici» di scritture burocratiche, o tecniche, o retoriche, e anche arcigne, solenni, superciliose, talora ai limiti del grottesco. Anche di questi eterogenei documenti, accomunati soltanto dalla morte, l'autore utilizza e sprema i significati involontari, i soprasensi che affiorano dalla lontananza del tempo a testimoniare l'illusione, la vanità, l' inutilità dei propositi (se erano seri) concepiti agli alti livelli del potere, e mancati nella realtà. Di questa realtà, Bartolini ci offre una rappresentazione minuziosa, fatta di un acutissimo commento che accompagna un rendiconto dei dati tecnici rilevati, a freddo, su una terra da misurare in miglia, una terra dove tutto conta fuorché l'umanità che in essa vive.

Antonio De Lorenzi